Quindicinale libertario dal 15 maggio al 4 giugno 2006 anno 5 - n.80 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Bologna, 21 aprile 2006: inaugurazione del Museo della Resistenza. Foto Roberto Serra / Iguana Press

CRONACA
Stati Uniti: un Primo Maggio particolare

Italia: Napolitano eletto presidente della Repubblica

Le elezioni italiane secondo il *Guardian*

All'università si invecchia

PER IL DIBATTITO
A proposito del 25 aprile

ANTROPOLOGIA
Messico: dall'aiuto al debito
di Luciano Nicolini

SEMIOTICA
Lo spettacolo del dolore
di Elena Nicolini

CINEMA
Le particelle elementari

Rent
di Luca Baroncini

Il regista di matrimoni
di Lucrezia Avitabile

False verità
di Eugen Galasso

LIBRI
Rayen Kvyeh, voce del popolo Mapuche
di Ilaria Leccardi

La sindrome di Atlantide
di Eugen Galasso

Trecento uomini e io

Signori macellai
di Il Passatore

Cenerentola è in tutte le edicole di Bologna, Casalecchio e San Lazzaro

Stati Uniti: un Primo Maggio particolare

Oltre un milione di immigrati sono scesi in piazza.

Il Primo Maggio 1886, a Chicago, durante la lotta per la conquista delle otto ore come limite massimo dell'attività lavorativa giornaliera, la polizia sparò contro gli scioperanti. Seguirono manifestazioni di protesta. Cinque lavoratori anarchici: George Engel, Adolphe Fisher, Louis Lingg, Albert Parsons e August Spies, vennero arrestati, condannati a morte e impiccati. In onore dei cinque martiri di Chicago, il Primo Maggio verrà dichiarato giornata di Sciopero Internazionale.

Dovranno passare molti anni perchè, in alcune nazioni, diventi giorno festivo (in Italia ciò avvenne nel 1950, pochi anni prima che il papa inventasse "S. Giuseppe lavoratore"). Ma, in molti paesi, il Primo Maggio è tuttora giorno feriale: chi lo vuole festeggiare è costretto a scendere in sciopero.

E' quello che è successo pochi giorni fa negli USA: da Los Angeles a San Diego, oltre un milione di immigrati, in gran parte di origine sudamericana, sono scesi in piazza contro le nuove norme sull'immigrazione. **Chiedono la legalizzazione della loro posizione lavorativa e civile**, ed avevano deciso, in occasione del Primo Maggio, di non andare al lavoro, disertare le scuole, non fare acquisti e dare vita a grandi manifestazioni.

Le cifre ufficiali parlano di più di un milione di partecipanti, ma sono sicuramente errate per difetto. Innanzitutto, perché provengono da stime fatte dalle polizie di alcune delle città in cui si sono svolti i cortei. In secondo luogo, perché non c'è stato un vero conteggio a livello nazionale: la stima è stata costruita sulla base delle telefonate che l'Associated Press si è presa la briga di fare.

La concentrazione più grossa è stata registrata a Los Angeles, dove sono state contate - secondo la polizia - almeno 400.000 persone, seguita da Chicago (300.000), dove Polacchi e Irlandesi si sono uniti al corteo, New York (100.000), Santa Fé (50.000), Denver (50.000), Houston (30.000).

Praticamente ovunque sono stati segnalati seri problemi negli alberghi; la Tyson Foods, una delle maggiori industrie della carne, ha avuto una produzione ridotta in tutto il suo centinaio di stabilimenti ed è stata costretta a chiuderne una dozzina, mentre una delle sue concorrenti, la Perdue, ha dovuto chiudere 8 dei suoi 14 stabilimenti, e i 29 di un'altra concorrente, la Chipotle Mexican Grill, sono stati chiusi. Tutti chiusi anche gli stabilimenti della Goya, un'altra industria alimentare, ma in questo caso è stata la proprietà che lo ha deciso, "per solidarietà", come hanno detto i suoi dirigenti. Solidarietà è venuta

Madrid, 1 maggio 2006: manifestazione della CNT-AIT (da: www.cnt.es)

anche dalla società di fast food McDonald's.
I due porti più importanti del paese, quelli di Los Angeles e Long Beach, hanno registrato un'astensione dal lavoro del 90 per cento, mentre i cantieri edili sono stati disertati dalla metà degli operai. Nelle scuole, la "giornata senza immigrati" ha avuto grande successo: pare che un ragazzo su quattro abbia rinunciato alle lezioni per partecipare alle manifestazioni.
A quando una "giornata senza immigrati" anche in Italia?

Milano, 1 maggio 2006 (da: www.cub.it)

Primo Maggio libertario in Spagna

Anche in Spagna i maggiori sindacati nazionali (Comisiones Obreras, UGT, CGT e CNT) hanno organizzato manifestazioni in tutto il paese.

Per quanto riguarda le organizzazioni libertarie, **la CGT ha mobilitato alcune decine di migliaia di persone**, promuovendo circa quaranta iniziative. A Madrid erano 4.000, a Vigo e a Gijón 2.000, a Valenza 1.200, a Barcellona e a Pamplona un migliaio, a Valladolid 800, a Saragozza, El Ejido e Malaga circa 500. Altre manifestazioni si sono svolte a Pontevedra, Zamora, Burgos, Girona, Lieida, Bilbao, Rentería, Alcázar de San Juan, Toledo, Palma, Mérida, Torrelavega, Linares, Miranda de Ebro, Palencia, Coruña, Teruel, Granada, Motril, Alicante, Sagunto, Castellón, Murcia, Sabadell, Cáceres, Segovia, Tarragona, Pegalajar, Sevilla e Santa Cruz de Tenerife.

Anche la CNT-AIT ha promosso iniziative in numerose località della Spagna, a partire da Madrid, dove alcune centinaia di persone hanno dato vita a una vivace manifestazione.

Merida, 1 maggio 2006: comizio della CNT-AIT (da: www.cnt.es)

Italia: Napolitano eletto presidente della Repubblica

Continuano le grandi manovre all'interno dei palazzi del potere.

Subito dopo la proclamazione ufficiale dei risultati delle elezioni politiche, i senatori hanno scelto il loro presidente: è stato eletto, con molta fatica, Franco Marini, candidato del centro sinistra. Berlusconi ha fatto il possibile per fargli mancare la maggioranza, in modo da poter dichiarare che tale coalizione non ha i numeri sufficienti per governare il paese. Quasi c'è riuscito: inizialmente, a Marini mancava qualche voto. I commentatori si sono sbilanciati nel dire che qualcuno, all'interno del centro sinistra, ha voluto far sentire il suo peso politico. E' possibile. Fatto sta che, alla fine, Marini l'ha spuntata (e, con lui, il duo Prodi-Bertinotti, vero obiettivo del tiro al piccione). Particolare curioso: alla conta finale, i voti sono risultati più di quelli necessari. Chissà se la "vittoria" del centro sinistra non sia stata dovuta, più che alla fedeltà dei suoi senatori, al tradimento di qualche "peone" del centro destra, deciso a non correre il rischio di nuove elezioni che avrebbero potuto fargli perdere posto e privilegi...
In fondo, gli affari sono affari.

Più semplice, per il centro sinistra, è stato far eleggere Fausto Bertinotti presidente della Camera dei deputati. Lì, infatti, grazie alla "legge truffa", la maggioranza è (in prima approssimazione) garantita. Il subcomandante Fausto, visibilmente soddisfatto, si è insediato con un discorso definito dai commentatori "molto politico". A noi, più che un discorso, è sembrata un'omelia. E' possibile che i politici italiani (libertari compresi), quando parlano da un palco, debbano per forza imitare Mussolini e, invece, quando presiedono qualcosa, debbano necessariamente imitare i preti? Pare sia possibile. Pare faccia parte della cultura nazionale.

Il gioco è tornato a farsi duro con l'elezione, a camere riunite, del presidente della Repubblica; elezione vinta da Giorgio Napolitano per una manciata di voti.
***Berlusconi avrebbe preferito che venisse scelto Massimo D'Alema**, ma qualcuno gli ha rovinato la festa. Chi? Casini e Rutelli, a detta di Francesco Cossiga.*

Adesso inizia, per Prodi, la partita più difficile: riuscire a varare (e a far navigare) il nuovo governo.
Vedremo...
Certo è che sono in molti a volerlo silurare. A quanto pare, sono in gioco almeno altre due squadre (o comitati d'affari?). "Ovviamente", del tutto trasversali ai partiti.

Le elezioni italiane secondo il *Guardian*

Centro destra e centro sinistra lottano all'ultimo voto perchè i loro programmi sono troppo simili

Romano Prodi al voto Foto Roberto Serra / Iguana Press 2006

Non è la prima volta che commentiamo i risultati delle elezioni che si sono svolte il 9 e il 10 aprile. Lo abbiamo fatto sul numero 78 di *Cenerentola*, redatto all'indomani del confronto elettorale, e ancora sul numero 79, concludendo che, a prescindere dal governo che si formerà, l'Italia sta vivendo una crisi strutturale del proprio sistema produttivo, e che se ne può uscire solo con un salto in avanti, non tornando all'epoca dei padroni delle ferriere.

E' stato pubblicato, nel frattempo, sul quotidiano inglese *The Guardian* (moderatamente di sinistra) un articolo di **Jonathan Freedland** intitolato **Le elezioni italiane come sintomo di un'era di stasi**. Vediamo un po' che cosa si pensa di noi al di là della Manica.

«Se esiste un settore mondiale che necessita di essere ristrutturato – inizia l'articolo - questo è sicuramente il settore degli exit-poll. Lunedì scorso, le prime proiezioni davano Romano Prodi in corsa per una sicura vittoria su Silvio Berlusconi. Non appena il giorno è diventato notte, il margine di vittoria si è ridotto allo spessore di un'ostia, con solo un decimo di punto percentuale a separare i due leader.

Una quindicina di giorni prima, gli exit-poll avevano attribuito 33 seggi al partito israeliano Kadima, un numero che nel giro di una mattinata si sarebbe ridotto a 28. E non dimentichiamoci del 2 novembre 2004, la serata in cui le società di rilevazione statunitensi avevano consacrato John Kerry come presidente degli USA.

Così gli Italiani si sono svegliati con un risultato vago, incerto, privati della chiarezza garantita la sera precedente. Tuttavia, i progressisti del paese sul loro bicchiere di champagne avevano lasciato una macchia evidente, qualcosa da celebrare c'era comunque: il congedo anticipato di Silvio Berlusconi. (...)

In tanti criticano la sua alleanza con i razzisti e i neo-fascisti, la sua volgarità nell'etichettare i suoi oppositori come "coglioni", il suo egotismo rampante manifestato dalla chirurgia estetica e dai trapianti di capelli, dal suo paragonarsi prima a Napoleone e poi a Gesù.

Ma due sono stati i motivi che hanno suscitato costernazione ancora più grave. Primo, l'assoluta fedeltà di Berlusconi all'amministrazione USA più di destra che ci sia mai stata, che ha portato il primo ministro italiano a seguire la Casa Bianca in una guerra impopolare; secondo, la sua incarnazione in una cultura di corruzione, il suo sdegnoso disprezzo per le regole legislative – che in svariati tentativi ha cercato di modificare a suo piacimento per proteggersi dalle accuse della magistratura.

L'idea fondamentale su un magnate dei media il quale controlla il 90% dell'etere televisivo italiano, sull'uomo più ricco d'Italia, sul capo del governo, era quella di una vita pubblica corrosa. La sua uscita di scena, se a tutti gli effetti così sarà, istantaneamente renderà il civile Stato italiano un luogo più pulito».

Mi permetto di avere qualche dubbio. Non sono in tanti (forse, neppure la maggioranza) a criticare la sua alleanza con i razzisti e i neo-fascisti, e pure a criticare la sua volgarità; quanto poi al ricorso alla chirurgia estetica e ai paragoni con Gesù e con Napoleone, più che sollevare critiche, fanno sorridere.

Ben pochi Italiani si scandalizzano per la fedeltà di Berlusconi all'amministrazione USA e, per ciò che riguarda la corruzione e il disprezzo per le regole, ci siamo fin troppo abituati. Quasi nessuno, in coscienza, è certo che l'uscita di scena dell'ex primo ministro (se ci sarà) renderà il paese più pulito.

Ma, procediamo nella lettura...

«Indubbiamente, l'esito elettorale ha diviso in due l'Italia: il Belpaese oggi diventa la più recente democrazia matura a rappresentare una nazione spaccata a metà. Negli Stati Uniti le due coalizioni politiche nel 2000 hanno marciato testa a testa con la corsa alla Florida, mentre nel 2004 a fare la differenza sono stati soltanto i 60.000 voti dell'Ohio. Lo scorso autunno i Tedeschi hanno dato vita al loro proprio fotofinish, e oggi il risultato italiano dà in vantaggio la sinistra rispetto alla destra di appena 25.000 voti.

Potrebbe trattarsi di uno scherzo dell'aritmetica, o potrebbe realmente essere che tutte queste società sono di fatto spaccate in due. I divari culturali che separano gli stati USA "rossi" da quelli "blu" sono ben conosciuti. L'Italia è sicuramente meno polarizzata: nord e sud, religioso e laico, ricco e povero, sinistra e destra, tutte queste divisioni sono profondamente e storicamente intrecciate. (...)

L'aspetto più comune è la paralisi che sembra aver colpito le tre nazioni principali dell'Europa continentale. In Germania, in Francia e in Italia, la classe politica (guidata dagli affari) si è convinta dell'essenzialità della richiesta di un rimedio specifico per gestire le loro economie sofferenti. Tempo fa, gruppi elitari conclusero che queste economie avrebbero dovuto sottoporsi a una ristrutturazione radicale, a una liberalizzazione delle loro industrie e dei loro mercati. Esiste una varietà di nomi atti a descrivere tale processo – "thatcherismo", "blairismo", "neoliberalismo" o ancora "modello anglosassone" – ma i vertici di Berlino, Parigi e Roma non hanno dubbi riguardo a una radicale riorganizzazione per sopravvivere nella giungla mondiale globalizzata da India e Cina.

Il problema è che i cittadini della "troica europea" rifiutano di sottomettersi a questo trattamento speciale, anche a costo di far fallire le elezioni – come è successo in Germania, dove la vittoria iniziale di Angela Merkel si è trasformata nella più meticolosa delle vittorie di Gerhard Schroder. Oppure, la gente scende in strada, come è appena successo in Francia, dove il primo ministro Dominique de Villepin è stato forzato a far cadere il suo modesto progetto di rendere i Francesi sotto i 26

anni più licenziabili e quindi più attraenti per i datori di lavoro. Ad ogni modo, i cittadini non permetteranno ai loro leader di imporre le loro "essenziali" riforme thatcheriane. Comunque, questi elettori sono costretti a non essere rappresentati neppure da una chiara alternativa di sinistra – in parte a causa del fallimento dei progressisti di tutto il mondo ad articolarne una; questi sanno a cosa sono contrari, ma devono ancora dare vita a un programma che articoli le idee a cui sono favorevoli.

Il risultato diventa quello di una situazione stagnante, ripetutamente rispecchiata dal ballottaggio, e l'Italia ne è un caso emblematico. In pochi negano i problemi che caratterizzano l'Italia: l'anno scorso la crescita economica è stata pari a zero; il debito pubblico è stato maggiore del prodotto interno lordo; l'Italia ha speso 45 miliardi di euro l'anno soltanto per il pagamento degli interessi. Berlusconi, che ha promesso di creare per l'Italia lo stesso miracolo che ha creato per se stesso, ha presieduto un paese in declino in quasi tutti gli indicatori importanti, dalla produttività alla competitività.

E la visione a lungo termine è persino peggiore. Le più grandi industrie italiane sono le tessili, i calzaturifici e le imprese del settore del mobile, aree in cui Cina e India possono facilmente vincere sul prezzo. (...) È opinione diffusa che qualcosa dovrà cambiare se non si vuole che l'Italia trascorra il ventunesimo secolo affondando.

L'elettorato non ha ancora scelto in maniera chiara. Da una parte, "il caso neoliberale" non è stato discusso efficacemente. Il più temibile fautore del libero mercato, Berlusconi, ha promesso una più forte protezione sociale e un incremento del piano di pensionamento statale, non una diminuzione. Nel frattempo, era il socialdemocratico Prodi a richiedere un taglio della somma che i datori di lavoro pagano per la sicurezza sociale dei loro lavoratori. Ognuno cercava d'indossare i panni dell'altro, e questo sia perché entrambi erano a capo di grandi coalizioni da far rimanere unite, sia perché la destra italiana non ha offerto un vero programma tatcheriano, temendone un rifiuto da parte dell'elettorato. Così, i partiti hanno fondamentalmente cercato di tutelarsi dai rischi, e gli elettori anche.

Bologna: Prodi festeggia la vittoria con Francesco Guccini Foto Roberto Serra /Iguana Press 2006

Ma se la destra ha fallito nell'offrire un programma chiaro, così ha fatto la sinistra, la quale non si è caratterizzata per una sua propria distinta visione – una visione che avrebbe potuto opporsi all'ideologia neoliberista delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni. Non è solo un problema italiano: la sinistra mondiale, la cui autorevolezza è naufragata dal 1989, soffre di un'incapacità di proporre una visione coerente per quanto riguarda la politica economica, di avanzare un chiaro sistema alternativo da proporre agli elettori. (...)

Così, come dimostrano il caso della Germania, della Francia e adesso anche dell'Italia, la risposta thatcheriana alla globalizzazione è temuta dagli elettori; tuttavia, è evidente come agli stessi elettori manchi una chiara ed efficace alternativa per cui votare.

E non avete bisogno di un exit-poll per sapere che la situazione si protrarrà fino a quando le persone al potere rimarranno più o meno le stesse».

Questa, sì, mi sembra un'osservazione acuta: centro destra e centro sinistra lottano all'ultimo voto non perchè il paese sia spaccato bensì perchè i loro programmi si somigliano troppo! Il "liberismo" della destra altro non è che capitalismo, temperato però da una serie di provvedimenti necessari per non perdere il consenso popolare; e capitalismo è anche ciò che viene propagandato dalla sinistra, anche se (parzialmente) mascherato da slogan solidaristici ereditati dalla tradizione del movimento operaio. In fin dei conti non è certo neppure che il centro sinistra metta in cantiere provvedimenti meno antipopolari di quelli di Berlusconi...

Occorre, oggi più che mai, offrire un'alternativa al capitalismo, alternativa che non può essere altro che il socialismo libertario, a patto che lo si sappia articolare in maniera precisa e convincente, e lo si presenti senza nascondere che per la sua realizzazione sarà necessario un cambiamento profondo, non tanto dei nostri comportamenti sociali (che pure dovranno cambiare, ma senza bisogno di creare "l'uomo nuovo") quanto delle nostre abitudini consumistiche, per mantenere le quali continuiamo ad essere schiavi della classe dirigente statunitense.

Anche su questo, centro destra e centro sinistra non sono differenti: fino a che gli Italiani desidereranno questo genere di consumi, consumi che sono garantiti dal predominio statunitense, l'Italia (ma lo stesso discorso vale, anche se in misura minore, per l'intera Europa) non potrà che essere il suo fedele alleato.

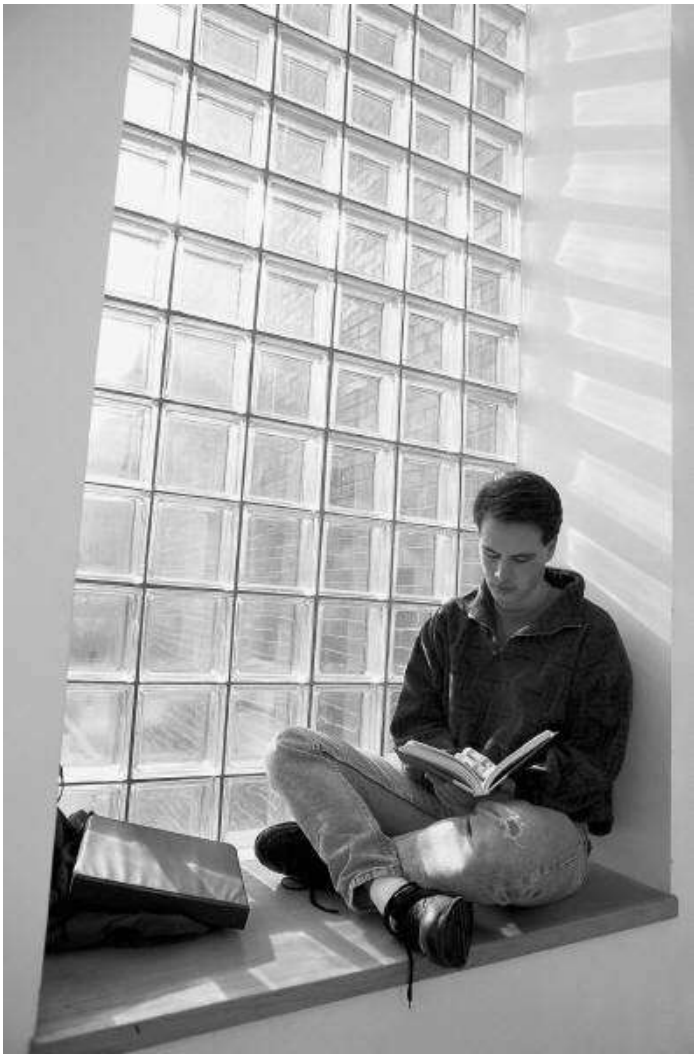
Luciano Nicolini

All'università si invecchia

L'età media alla laurea supera i 27 anni. E il percorso non è finito...

L'Istat (Istituto Nazionale di Statistica) ha pubblicato i risultati dell'analisi dei curricola formativi dei laureati nel 2001 a tre anni dalla laurea; interessa la relazione tra la precedente formazione secondaria superiore, i tempi per il conseguimento della laurea ed età media, il rendimento, le modalità di frequenza dell'università, i percorsi di studio post-laurea, nonché la soddisfazione per le scelte di studio effettuate. I dati sono messi in relazione con l'Indagine sull'inserimento professionale dei laureati nel 2001. Essi mirano a fornire un quadro della resa dei diversi titoli di studio sul mercato del lavoro, così da valutare l'efficacia del sistema di istruzione superiore nel suo complesso. Ed in effetti, mettono in luce quelle che sono le logiche che ordinano l'intero sistema.

Fermo restando che l'indagine si riferisce ad un sistema profondamente mutato (ci si riferisce, infatti, ancora ai "vecchi" corsi di laurea di 4-6 anni) essa resta indicativa delle debolezze del sistema il quale mira nel suo complesso a fornire una altissima quantità di contenuti a discapito dei necessari strumenti di apprendimento: un sistema basato essenzialmente su di un modello di insegnamento cattedratico ed unidirezionale piuttosto che su un modello dinamico di apprendimento, con le dovute differenze a seconda delle discipline e degli ordinamenti di studi. In questa prospettiva il peso della formazione pregressa risulta già indicativo delle speranze di successo dello studente all'accesso della formazione universitaria.



Oltre il 60% dei laureati proviene dai licei, quando questi rappresentano meno del 30% dei diplomati alla scuola superiore secondaria, e questi sono sottoposti ad un minor rischio di abbandono rispetto ai ragazzi che provengono dagli istituti tecnici e professionali.

Gli studi superiori incidono naturalmente anche sulla scelta dell'area di studi universitari. E anche il rendimento registrato durante la scuola secondaria è correlato al profitto accademico.

Se questo ultimo è nel complesso soddisfacente (più del 40% dei laureati consegue un voto superiore al 105/110 di cui il 20% con lode) punto dolente risulta essere, invece, la durata degli studi. Questa è di gran lunga superiore a quanto previsto dagli ordinamenti didattici. Un laureato su quattro ha accumulato quattro o più anni di ritardo e meno del 20% si laurea in regola. Così l'età media si attesta intorno ai 27 anni e mezzo, tutt'altro che bassa.

Il rendimento è anche legato ad una più assidua frequenza ai corsi. Chi si è dedicato esclusivamente allo studio consegue risultati migliori in tempi più brevi ed è in media più soddisfatto. Sono in particolare gli studenti del gruppo medico-scientifico.

Viceversa **nei gruppi giuridico, insegnamento, politico-sociale e letterario la percentuale degli studenti lavoratori si aggira a seconda delle aree tra il 40-50%.**

I risultati degli studenti universitari variano considerevolmente in relazione al settore di studi intrapreso. Il più alto rendimento spetta ai giovani in possesso di una laurea nel settore medico, poi letterario, insegnamento, geo-biologico e linguistico mentre, in termini di tempo impiegato per il conseguimento del titolo, i più brevi risultano essere lo psicologico, il chimico-farmaceutico, il geo-biologico e l'insegnamento. In questi campi la presenza femminile risulta essere più numerosa, fatto che incide sulla superiore eccellenza delle donne in termini di risultati. L'area a più scarso rendimento è quella giuridica. Architettura il percorso più lungo.

Per la gran parte dei laureati poi la formazione continua anche dopo il conseguimento della laurea, solo il 20% conclude con la laurea: master e corsi di specializzazione e perfezionamenti universitari, poi tirocini o stage, borse di studio e corsi di formazione professionale, per la maggior parte a pagamento o comunque non retribuiti. Solo il 10% di questi sono impegnati in attività di formazione retribuita.

Un infinito calvario, come se la credibilità professionale in Italia maturasse con il superamento della la soglia dei trent'anni.

Elena Nicolini

A proposito del 25 aprile, festa della liberazione dal nazifascismo

Bologna, 21/4/2006: Inaugurazione del Museo della Resistenza Foto Roberto Serra /Iguana Press

Credo che, a proposito del 25 aprile e della Resistenza, vadano fatte alcune osservazioni di fondo:

A) Se la questione "brucia ancora", ciò avrà pure qualche valore...
Detto altrimenti, se in Lombardia, Emilia e Romagna, Marche, Umbria, in modo più contraddittorio a Roma la ricorrenza si celebra massicciamente, altrove no o molto meno (ma ho fatto solo alcuni esempi, le distinzioni sono a macchia di leopardo), ciò non è casuale. Oltre ad essere espressione di realtà politiche diverse (giunte di centro-sinistra, centro-destra, centro, e talora di sinistra o di destra senza la "zeppa" del centro), tali decisioni in qualche modo rispecchiano anche la volontà popolare, il sentire comune di chi vota e di chi non vota.
Un "precipitato" della scuola e dell'università (almeno per chi l'esamino di storia contemporanea lo dà ancora)? Sì, certamente, ma non solo. Di una cultura diffusa, tuttora.

Foto Roberto Serra / Iguana Press 2006

In certe zone, ma anche in certi nuclei familiari, si esalta la Resistenza, in altri la si demonizza. Il ricordo, bene o male, al di là delle opzioni politiche personali di ognuno, conta. Chiedete a un punkabbestia (generalizzo, per semplificare) cosa sia la Resistenza, probabilmente vi dirà poco o nulla. Chiedete però a un neofascista esaltato (parlo sempre di giovanissimi e giovani): ve ne dirà tutto il male possibile, ma il motivo di ciò è da ricercarsi o nell'opposizione al modello familiare (in psicologia è un tema classico) o nello scarso/nullo approfondimento storico da parte della persona. Dove nel primo caso, il meccanismo di rimozione può essere a sua volta rimosso, portando a scoperte /cambiamenti, nel secondo caso una "conversione" è quasi impossibile;

B) Molte volte la festa del 25 aprile viene vissuta come una festa imbalsamata, fatta di cerimonie - in gran parte militari, con testimonianze retoriche, in specie dei politici o delle autorità religiose - che negano completamente il carattere di festa, che notoriamente non è solo scatenamento dei sensi.
A somiglianza di parate nazifasciste (è tragico-grottesco doverlo dire) o di quelle del "fascismo rosso" sovietico, la Resistenza è stata usata per decenni e tuttora lo viene (gli esempi di Milano e Roma 2006 ne fanno fede) per scopi di parte e di propaganda;

C) Il revisionismo storico selvaggio (non quello serio che sa distinguere e sceverare) è oggi più che mai in agguato. Se ripensiamo a Renzo De Felice, a suo tempo contestato dagli autonomi, sembra d'essere in un altro millennio (nel senso che siano passati 1000 anni, però). Oggi la stampa, ma anche e soprattutto la pubblicistica storica di destra nega il ruolo dei Partigiani a favore degli eserciti inglesi e americani (l'Armata Rossa è ormai un tabù, sia detto solo per inciso...); nessuno storico "serio" e accreditato (anarchici e libertari non fanno testo...) parla di Resistenza libertaria e anarchica, dove personalmente tendo a distinguere, senza separare.

L'esperienza di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione, ma anche di gran parte dei resistenti socialisti, come quella della resistenza specificatamente anarchica e libertaria, dagli storici di potere e dagli opinion-maker non viene ricordata o quasi. Non entro in merito (ma per esempio su libri come quello di Giampaolo Pansa ci sarebbe molto da dire, in specie sulle omissioni), tuttavia molte cose non vengono dette / vengono dimenticate. Mentre ricerche di nicchia lodevolissime rimangono nelle biblioteche, negli archivi, e non fanno testo né opinione, appunto.

Eugen Galasso

Foto Roberto Serra / Iguana Press 2006

Messico: dall'aiuto al debito

Lunedì 8 maggio, presso il Laboratorio di etnologia dell'Università di Modena, si è nuovamente ragionato intorno al tema della dipendenza personale. **Francesco Zanotelli**, dell'Università di Siena, ha infatti coordinato un seminario intitolato: **Dall'aiuto al debito: vincoli familiari e strategie della dipendenza comunitaria nell'Occidente messicano**.

Il denaro, è noto, costituisce, perlomeno all'interno delle società capitalistiche, una fonte di dipendenza personale. La sua introduzione rappresenta anche, tuttavia, un momento di passaggio tra pre-modernità e modernità, in quanto è una delle novità che consentono all'individuo di liberarsi dagli obblighi comunitari locali per sottostare, casomai, a un diverso e più anonimo tipo di dipendenza.

Venendo al caso costituito dalle comunità rurali del Messico Occidentale, studiate da Zanotelli, la circolazione monetaria, almeno allo stato attuale, non ha (ancora?) modificato in maniera sostanziale i rapporti sociali locali, rapporti che sono caratterizzati da forti disuguaglianze: tra i genitori e i figli da essi dipendenti nonchè, ovviamente (siamo in un paese cattolico), tra i mariti e le mogli ad essi subordinate. Certo, da un lato le frequenti assenze degli uomini, che migrano negli Stati Uniti d'America alla ricerca di lavoro, dall'altro la diminuzione della mortalità infantile (cui ha fatto seguito una significativa diminuzione della fecondità) hanno recentemente avuto come conseguenza un aumento dell'importanza della donna, ma siamo ancora lontani dal poter parlare di vera emancipazione. Ne deriva che il denaro, in buona parte procacciato dal capofamiglia (anche perchè i salari femminili sono, in genere, inferiori a quelli maschili) viene da lui affidato alla moglie per l'ordinaria gestione della casa. Anche i figli, fino a che abitano con i genitori, le consegnano piccole somme, ma tale trasferimento, a differenza del precedente, è classificato come "aiuto". Il capofamiglia "procaccia il denaro necessario", i figli, ed eventualmente la moglie, "lo aiutano"; e questo vale anche nei casi in cui le somme di denaro versate da quest'ultimi sono più rilevanti di quelle dovute al suo lavoro.

L' "aiuto" prestato dai figli cessa però quando si sposano (anche se la nuova coppia continua a convivere con i genitori di lui): il nuovo status di sposati li obbliga ad affidare parte del denaro guadagnato alla moglie che, per parte sua, smette di svolgere lavoro salariato, per dedicarsi alla famiglia ed, eventualmente, al piccolo commercio o all'artigianato, attività ritenute compatibili con gli obblighi familiari.

La donna sposata, in conclusione, gestisce in genere solo piccole somme, ricevute dal marito o, sotto forma di "aiuto", dai figli. La modalità più usata per poter gestire somme più rilevanti è, per essa, quella di partecipare a una "tanda", cioè a una cassa comune all'interno della quale tutti i partecipanti (in genere, le partecipanti) versano periodicamente il denaro risparmiato. L'intera somma accumulata viene poi data a un partecipante, avendo cura che, a turno, la cosa capiti a tutti. Il vantaggio di questo sistema, molto diffuso in numerosi paesi in via di sviluppo, è che i primi beneficiati entrano in possesso di denaro che non hanno ancora versato (ottenendo così un finanziamento), per gli ultimi, invece, il meccanismo costituisce essenzialmente un incentivo al risparmio.

Si tratta di una nuova forma di dipendenza? Volendo, la si può considerare tale. E' chiaro però che l'uso del termine "dipendenza", sicuramente appropriato quando ci si riferisce al rapporto tra padrone e schiavo o, per tornare al contesto messicano di cui si è parlato, tra marito e moglie (a prescindere dal fatto che essa lo viva come tale), diventa molto discutibile quando lo si applica a una situazione generata, almeno in prima approssimazione, dalla ricerca di un reciproco vantaggio.

Luciano Nicolini

cinema

False verità

di Atom Egoyan
con Kevin Bacon, Colin Firth, Alison Lohman

Una delle più crude ed efficaci pellicole USA degli ultimi anni, scritta (traendola da un romanzo d'autore quasi ignoto) e diretta da Atom Egoyan, regista di origini armene; racconta della morte di una studentessa, innamorata di un attore - cantante famoso negli anni 1950, quando lavorava in coppia con un altro attore - cantante. Sullo sfondo, un "finto"- lo è, ma non vorremmo dir troppo - suicidio, una notte con la star. "False verità", basato sull'uso intelligente dei flash-back, dell'ellissi, molto meno della metafora, perché tutto è detto - ricostruito, finisce per non essere né un thriller, né un legal-thriller né un film di genere. La crudezza delle scene di sesso è all'interno di una concezione disperata della vita, in una società in cui tutto viene occultato. La mafia, nella gestione/ripartizione dei poteri, si unisce al moralismo sessuale "puritano" ma con molte eccezioni, il riferimento a eventuali casi reali importa o meno, l'insabbiamento della "verità" soprattutto e sopra tutto...

Da non perdere, questo film "terribile", con le sue verità false ma dure, specie quando si scoprono /svelano.

Le musiche, quelle del rock and roll, ma anche "White Rabbit", dei "Jefferson Airplane" e della "divina" Grace Slick, sullo sfondo atrocemente "innocente" di una recita scolastica di Alice nel paese delle meraviglie..

Eugen Galasso

Le particelle elementari

di Oskar Roehler
con Christian Ulmen, Moritz Bleibtreu, Franka Potente

Due fratellastri, stessa madre frichettona e giramondo e padre diverso, sono cresciuti nell'assenza dei genitori e hanno finito per prendere strade agli antipodi. Uno è diventato un valido biologo molecolare che riesce a dettare le basi per la pratica scientifica della clonazione idealizzando la vera felicità nell'assenza del contatto fisico. L'altro è un professore sposato e con figlio incapace di venire a patti con le proprie pulsioni. Per uno il sesso è trascurabile e si ritrova vergine a quasi quarant'anni. Per l'altro il sesso è un'ossessione, un bisogno imprescindibile in grado di condizionare qualunque scelta. Il film di Oskar Roehler, tratto dal famoso romanzo omonimo di Michel Houellebecq, è il ritratto pessimista e spesso sopra le righe di due personaggi originali e interessanti. Non capita di frequente di trovare un protagonista destroide e razzista con cui poter simpatizzare. Difficile anche incontrare una sessualità mostrata senza ombra di moralismo. Più incline alla convenzione la personalità geniale e anafettiva del fratello studioso che ha fatto del silenzio la sua cifra espressiva. Nonostante le iperboli nelle caratterizzazioni, comunque, entrambi i protagonisti, legati indissolubilmente dalla voragine affettiva subita nell'infanzia, offrono appigli all'identificazione. La prima parte, la più riuscita, alterna piani temporali diversi per delineare le psicologie e motivare gli stati d'animo. Attraverso episodi scollegati tra loro, e permeati da una vena cinica e grottesca, si ha modo di varcare la soglia dell'infelicità dei personaggi, di entrare in contatto con il loro dolente sentire. L'unica speranza è offerta dallo specchiarsi in un amore puro e non giudicante, ma la sceneggiatura, pur non azzerando la positività delle prospettive, le riduce notevolmente. La seconda parte inciampa infatti in alcuni luoghi comuni della grevità e il destino pare accanirsi un po' troppo sui protagonisti e sul loro futuro, fino a un finale decisamente sottotono. Vincitore dell'Orso d'Argento e del Premio per la Migliore Interpretazione Maschile al Festival di Berlino, il film gode della forte presenza scenica di Moritz Bleibtreu, capace di eccedere con misura senza scadere nella caricatura.

Luca Baroncini

Rent

di Chris Columbus
con Anthony Rapp, Rosario Dawson, Adam Pascal

Dell'omonimo musical è già stato detto tutto: grande successo in tutto il mondo, 4 Tony Awards, un premio Pulitzer, il talentuoso compositore Jonathan Larson che muore a soli 36 anni per un aneurisma senza poter vedere la prima dello spettacolo. Anche la storia è nota: un gruppo di squattrinati artisti alle prese con droga e Aids sul finire degli anni Ottanta a New York. L'ispirazione dichiarata è "La Bohème" di Puccini, ma l'opera sembra più una versione aggiornata all'aria crepuscolare di fine millennio dei frichettoni di "Hair". Come spesso accade, il cinema non si lascia scappare l'occasione di ancorarsi a un immaginario già consolidato. Il rischio è come al solito molto grande a causa delle tante esigenze da conciliare: non deludere i severissimi fans e conquistare nuovi spettatori. Il non facile compito viene affidato a Chris Columbus, regista di indubbia professionalità ma dallo stile tutt'altro che personale. Il risultato, ammantato da un'aria retrò che lo rende già in partenza un po' datato, è un'onesta trasposizione, scolastica e in alcuni passaggi un po' piatta, ma apprezzabile per la capacità del regista di mettersi da parte. Columbus segue fedelmente il testo di partenza senza azzardare modifiche sostanziali e si impegna per rendere reale ciò che le scenografie di uno spettacolo teatrale si limitano a suggerire. Per il resto non azzarda punti di vista inediti, ma ammicca al video musicale pre-Mtv e lascia che il musical cammini sulle proprie, solide, gambe. La matrice teatrale si sente, soprattutto nelle riprese girate in studio, ma la forza delle musiche e dei testi ha modo di arrivare. Il merito è in gran parte del trascinante cast, lo stesso degli spettacoli di Broadway con l'eccezione della grintosa Rosario Dawson, perfetto nel trasmettere l'energia dei personaggi, conflittuali, problematici, autodistruttivi, probabilmente anche un po' schematici, ma dall'incontenibile e contagiosa vitalità. Tra i numeri da ricordare, il frizzante "Tango Maureen", coreografato con eleganza, e lo scoppiettante "La Vie Bohème", particolarmente debitore nei confronti degli hippy di "Hair". Accolto da critiche feroci e poco amato dal pubblico, "Rent" in pellicola ha forse il difetto di arrivare fuori tempo limite per agganciare il pubblico contemporaneo, ma si rivela uno spettacolo più che dignitoso fedele allo spirito del musical da cui trae origine.

Luca Baroncini

Il regista di matrimoni

di Marco Bellocchio
con Sergio Castellitto, Donatella Finocchiaro, Sami Frey, Gianni Cavina.

"Il regista di matrimoni" conferma la capacità di Sergio Castellitto di interpretare i personaggi ideati da Bellocchio, così Ernesto Picciafuoco il protagonista di "L'ora di religione" diventa Franco Elica. Un regista che lascia Roma per sfuggire materialmente ad uno scandalo di un'incriminazione per violenza sessuale e per

scacciare il dolore che ha provato per il matrimonio religioso della figlia. Approda in una Sicilia fatta di mare, di barocco, di crocifissi (anche pirotecnici), di madonne piangenti, di conventi, di processioni, di donne obbedienti.
Il matrimonio è il filo conduttore del film, la parola a volte è confusa con funerale, il matrimonio definito come la "tomba dell'amore". Il regista ha pensato la trama a Scilla, ispirato da una coppia di sposi che obbedisce ciecamente all'operatore che girava il classico filmino di nozze e con questo film ha voluto opporsi al conformismo del rito che opprime la libertà individuale.
Nella narrazione Franco Elica, da regista dei "Promessi sposi", si trasforma in una specie di "Innominato", si innamora di Bona, la figlia del principe di Palagonia, e cerca di impedire un matrimonio ordinatole dal padre per motivi di interesse.
Con un'alternarsi di fantasia e realtà felliniana, fino a sbalordire lo spettatore, Bellocchio si scaglia contro le parrocchie religiose e politiche; efficace lo slogan più volte ripetuto: "In Italia sono i morti che comandano".
Dopo i differenti possibili finali proposti dalla pellicola, si esce dal cinema confusi e divertiti.
Come dire: però… ci vuole l'amatore!

Lucrezia Avitabile

Sabrina Ferilli Foto Luca Baroncini 2003

La Provinciale

regia di Pasquale Pozzessere, sceneggiatura di Laura Toscano e Franco Marotta, liberamente tratto dal romanzo di Alberto Moravia;
interpreti: Sabrina Ferilli, Stefano Dionisi, Enzo Decaro, Lisa Gastoni, Barbara Bouchet (su RAI 1, film in 2 puntate)

Questa miniserie, che fatalmente depriva l'atmosfera moraviana (ma, giustamente, si dice "liberamente ispirato...") conserva però il quadro antiprovinciale e "antiborghese"(?), certo ambientato negli anni 1950, con un plot giallo ben ri-scritto dalla Toscano e da Marotta, da decenni ottimi sceneggiatori TV e al cinema. La storia dell' "arricchita" o meglio arrampicatrice Gemma, innocente per un'accusa di omicidio, svela un nido di vespe terribile negli strati alti della società centro-italiana (certo non solo...) dell'epoca, tra droga, sesso non libero e altro ancora.
La Ferilli non è certo una grande interprete, marcia su un livello medio-basso, meglio Stefano Dionisi, Enzo Decaro, mentre le vecchie glorie Barbara Bouchet e Lisa Gastoni non sforano... Ma l'uso temperato dei flash-back, dello stile "ellittico", ma non troppo, non dispiace. Anche se, durante la pubblicità, e questo è un sintomo e forse di più, rimaneva irresistibile la tentazione di fare zapping su RAI 2 per "Lost"...
Concludendo, pur se è impossibile un semplice "pollice verso", rimane da dire che forse sarebbe meglio tornare (o andare) a leggere Moravia, criticabile come intellettuale salottiero, ma scrittore comunque tra i più significativi del Novecento italiano.

Veronica Mars

scritto da Jed Seidel; regia: vari autori (episodi staccati); interpreti: Kristen Bell, Enrico Colantoni (su Italia 1, serie)

"Sanza infamia né lode", potremmo dire, citando Dante (ma è troppo...) di questo nuovo TV-movie made in USA. A parte l'uso delle dissolvenze, che ormai non è una novità in TV, anzi (Lost è fatto di dissolvenze, volendo), è la storia di un'adolescente, liceale ma più che altro detective con paparino, che tra inquietudini dell'età e altro, ha intuizioni (non premonizioni) che le consentono di vedere oltre, di risolvere casi. Un esempio: quello del ragazzo entrato in una setta, che, invece... Qui non si vorrebbe dire troppo, perché altrimenti s'incapperebbe nel rischio di vedersi riproporre la serie tra qualche mese, con il giusto rimprovero da parte del lettore/ futuro spettatore: "questo fesso di critico mi ha già svelato tutto in anticipo..."
Detto questo, cioè invero poco, bisognerà dire dei pregi: a) è un telefilm non troppo violento, anzi con pochissima violenza, abbastanza equilibrato, sostanzialmente credibile, magari senza bisogno di quella verosimiglianza che già Hitchcock reputava inutile: b) l'adolescente (ragazza, in primis) potrà identificarsi, almeno parzialmente, con Veronica, sperando di non ritrovarci tante Mars sparse qua e là... .
Certo, poi, manca il colpo d'ala, ma chiederlo, forse, è troppo...

La buona battaglia. Don Pietro Pappagallo

di Gianfranco Albano, con Flavio Insinna, Ana Caterina Morariu, Paolo Briguglia (su RAI 1, film)

E' la storia di Pietro Pappagallo, prete pugliese ma attivo a Roma fin dagli anni 1930, che dallo scoppio della guerra in poi collaborò con esponenti della Resistenza, decisamente impegnato a favore degli oppressi (Ebrei e non), incarcerato e poi condannato a morte nella rappresaglia delle Fosse Ardeatine (si veda il bel volume di Robert Katz, *Morte a Roma*).
A parte il fatto che si tratta di un prodotto più che decoroso, di una fiction ben diretta, complessivamente ben interpretata (Insinna, attore sensibile e intelligente, è veramente bravo), storicamente documentata, "La buona battaglia" esprime la politica culturale RAI dell'ultimo lustro. Realizzata nel 2005, quindi ancora in piena "era Berlusconi", è decisamente anti-fascista, con molta prudenza, anche su spinta (chiaramente) dei partiti "meno fascisti" della coalizione di centro-destra (UDC, parte di Forza Italia, Nuovo PSI, ultimamente la DC di Rotondi).
Il berlusconismo, se in politica ha assunto una veste (il confino paragonato a vacanze e simili esternazioni, per cui non ha torto Furio Colombo, direttore dell' *Unità*, nelle sue sparate sulla rimozione del fascismo da parte del Cavaliere), a livello di politica culturale "per il popolo" (fiction TV etc.), non si può dire abbia fatto passare il revisionismo storico "duro". Ora, paradossalmente, vedremo...
Può essere che il "nuovo corso" (sempre che cambi realmente qualcosa) sia più revisionista del vecchio. Dove solo chi non conosce l'Italia e i bizantinismi politici - di cui comunque s'ha da occuparsi, perché ci sono e pesano - si stupirebbe.

Un ciclone in famiglia 2

regia di Carlo Vanzina con Massimo Boldi, Maurizio Mattioli, Monica Scattini, Barbara De Rossi, Carlo Buccirosso

Il peggio non ha mai fine, si potrà dire (nel senso del sequel). Ma è poi il peggio? Confrontandolo con l'orrore del "reality" (ossia la realtà finta spacciata per vera), un telefilm come questo, ancora una volta basato sul contrasto comico-dialettale (il Milanesone Boldi contro il Romanaccio Mattioli)... Aggiungete un po' di comicità di bocca buona alla Vanzina e il gioco è fatto.
Gags TV, in questo nuovo quadro dove i due, tra contrasti, litigi, amicizia, aprono un ristorante "esclusivo" sul lago di Como, con annessi e connessi, "crisi alimentari" loro, un angolino "love story" per i più giovani etc.
Nazional-popolare? No, è troppo. Ma, rispetto ai film vanziniani, la TV obbliga a un po' di volgarità in meno, a qualche idea in più, per reggere serial e sequel.
Da segnalare Barbara De Rossi, già attrice strappalacrime in un ruolo semi-comico, e l'entrée di Carlo Buccirosso, attore comico napoletano.

Eugen Galasso

Lo spettacolo del dolore

Quale ruolo strategico svolge l'esibizione del dolore degli altri, incarnato nella figura narrativa della "vittima di guerra", all'interno della narrazione mediatica? Come e attraverso quali strategie la rappresentazione del dolore può creare uno spazio politico?

Dall'ultima guerra mondiale, siamo stati allontanati da quella esperienza che era ordinaria per le generazioni precedenti: l'esperienza bellica – oggi tutte le guerre, per quanto geograficamente vicine come la guerra in ex Jugoslavia, sono combattute 'fuori', fuori da quello che è l'Occidente. Il nostro rapporto con questa esperienza è mediato ed igienico. La guerra è diventata uno spettacolo al quale si assiste e lo spettatore ha come unica chiave di partecipazione all'evento questo discorso mediato. Durante una guerra, vacilla il potere di "controllo dei media sulle azioni dei decisori: di essere in grado cioè di fornire all'opinione pubblica gli strumenti per poter valutare l'azione dei politici e dei militari" e con questo anche l'"illusione democratica di un *panopticon*, di una trasparenza, di una conoscenza reciproca, di un contatto che affratella", vero e proprio spazio sociale mediatico (Pozzato, *Linea a Belgrado*). Non solo la verità è la prima vittima di guerra, ma è facile che questo sistema, incapace di costruire una narrazione coerente del conflitto, si riduca a manipolare essenzialmente le passioni, amministrando la paura pubblica, sincronizzando l'emozione collettiva, nel tentativo di creare effetti di prossimità, prensione del rischio, tangibilità del nemico, limitandosi così all'appassionamento dello spettatore.

il Manifesto sabato 14 aprile 2003. "Baghdad: un vagone frigorifero pieno di civili morti nei bombardamenti americani. Foto Reuters.

Con la nascita delle moderne democrazie la "pietà" diventa una delle variabili fondamentali dell'agire politico. Così, lo spettacolo che offre la guerra si presta a questa logica, specie quando ricerca gli effetti drammatici che essa ha sulla popolazione civile: "una politica della pietà si appropria della sofferenza per farne l'argomento politico per eccellenza" – osserva il sociologo Luc Boltanski ne *Lo spettacolo del dolore* (2000) – essa vive della costante tensione tra l'esigenza di imparzialità, di oggettività, e l'esigenza di investimento affettivo da parte dello spettatore. "Per attivare la pietà corpi sofferenti e miserabili devono essere trasportati in modo da colpire i sensi delle persone felici", le immagini allora "devono far risaltare la singolarità per dare corpo alla sofferenza". Da un lato uno "stile demodalizzante" che tenderà a sopprimere "la singolarità del punto di vista a vantaggio di una predicazione assoluta" generalizzando la sofferenza, costruendo una vittima-oggetto stereotipica, e d'altro lato uno "stile emotivo" che attraverso la passione – essa no, non può essere impersonale – rivela l'enunciatore.

Così, se la vittima non svolgeva alcun ruolo narrativo all'interno delle narrazioni prodotte dal pensiero strategico "classico" (inteso come "pensiero dell'agire e sull'azione" nel campo delle operazioni militari) perché fondamentalmente "impotente", il progressivo dissequestro da parte

Corriere della Sera domenica 30 marzo 2003.
"Nella foto Sagolj/Ansa, un medico Usa assiste una bambina".

dei media attribuisce a questa figura un ruolo chiave nell'indirizzare il giudizio dello spettatore e dunque l'opinione pubblica. La disponibilità all'esibizione delle vittime costituisce un parametro decisivo nell'individuare le catastrofi o le crisi cui prestare attenzione e nel dare forma alle nostre preoccupazioni e, in ultima analisi, alle valutazioni che diamo di un determinato conflitto, rappresentando un vero e proprio valore-notizia. Per questo da quelle che vengono definite "nuove guerre" gli strateghi hanno fatto di tutto per alimentare l'illusione che la perdita di vite umane non faccia parte della guerra. All'interno della narrazione strategica la figura di "vittima" è espulsa attraverso la retorica dell'"attacco chirurgico", del "danno collaterale" della "guerra asettica" e di tutti gli altri artifici linguistici della cronaca bellica.

Durante il conflitto nel Golfo del 1991 le vittime di quella guerra non venivano mostrate dalla stampa e dalla televisione americana, per essere mostrate le vittime irachene dovevano essere morte in un bel modo, romanticamente riverse, senza ferite evidenti: la causa della morte era cancellata poiché l'orrore e l'oscenità dei cadaveri non possono essere mostrati in pubblico. Robert Fisk, in un articolo per il *The Indipendent* del febbraio 2003, sosteneva che se quell'orrore fosse stato mostrato in televisione, nessuno sarebbe più stato disposto ad appoggiare una guerra. Si riferiva alla strada per Bassora dopo il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait sotto le incursioni dell'aviazione americana e britannica che fu definita significativamente "l'autostrada della morte". Egli aveva recuperato dagli archivi quelle immagini e ce le mostrava convinto della loro potenza persuasiva e della loro efficacia nello scongiurare la minaccia statunitense di invadere l'Iraq per deporre Saddam Hussein. Ma si possono fare usi innumerevoli e diversi delle immagini del dolore degli altri, senza parlare delle immagini che non ci vengono mostrate.

All'interno del discorso bellico mediatizzato, la passione possiede un'alta efficacia simbolica, implica cioè una trasformazione simbolica della forza dovuta a fenomeni d'ordine solo apparentemente informativo. Le passioni rappresentate entrano in rapporto/confronto con le passioni provate dallo spettatore ideale, costituendo l'operatore metamorfico grazie al quale si costruisce la compassione, l'identificazione del sentire dell'altro

La Repubblica sabato 29 marzo 2003.
"La rabbia di Bagdad dopo gli ultimi bombardamenti".

come proprio sentire e la costruzione di una "emotività pubblica", speculare alla "opinione pubblica". L'esibizione della passionalità nello stile giornalistico avvicina lo spettatore alla situazione rappresentata, coinvolgendolo, invitandolo alla compassione, minacciandolo e in fin dei conti appassionandolo al discorso proposto per conquistare la sua attenzione nonché la sua fedeltà. È la strategia messa in atto da *la Repubblica*. Viceversa un registro distaccato, come quello usato dal *Corriere della Sera* o *il Manifesto*, delega all'enunciato la funzione politica facendo leva sull'illusione referenziale alla realtà.

Osservando l'uso che i grandi giornali nazionali fanno delle immagini in prima pagina è possibile rilevare come queste strategie siano messe in atto.
L'espulsione del punto di vista dettata dal principio dell'oggettività giornalistica si rivela essere mistificante, puro effetto di realtà, non la realtà stessa, per cui altrettanto strumentale. Essa mira ad elevare la testata al di sopra degli schieramenti, evitando la necessità di una presa di posizione. Così, le immagini del *Corriere della Sera* svolgono una funzione illustrativa slegata dal contesto, conducono un discorso a sé che non influisce efficacemente sulla costruzione di una specifica identità di testata come identità politica.
Per contro la costruzione di un programma d'impegno politico necessita il coinvolgimento dello spettatore. *La Repubblica* e *il Manifesto* fanno un uso strategico della immagine e questa qualità va a vantaggio proprio della costruzione di un'identità di testata che si fa soggetto politico. Mentre il secondo tenta di conciliare oggettività e impegno politico, la prima si preoccupa soprattutto di appassionare e coinvolgere lo spettatore: fa della ricostruzione deduttiva del punto di vista e del luogo di produzione/ricezione l'oggetto stesso della rappresentazione. In questo modo le due testate prendono posizione rispetto alla narrazione svolgendo dichiaratamente una funzione politico-pedagogica, e costruiscono una sorta di meta-discorso politico. Vediamo come.
La prima pagina de *il Manifesto* ruota attorno all'enorme immagine, che funziona come anello di congiunzione dei discorsi che il quotidiano intende costruire, esempio topico, stereotipato. Facendo leva sul raccapricciante e lo scabroso mette in atto quella che definirei una strategia comunicativa persecutoria nei confronti dello spettatore. Questa strategia presuppone un'identificazione dello spettatore con il mandante criminale di questa guerra, nega la logica della pietà in favore di quella della giustizia. E lo spettatore può discolparsi dall'accusa solamente riappropriandosi della logica della pietà, quindi prima patendo e poi impegnandosi. La mossa de *il Manifesto* è quindi propriamente politico-strumentale: non mira a costruire attraverso l'informazione un meta-livello, uno spazio per l'azione pubblica e il confronto, ma s'inserisce agendo direttamente nella e sulla realtà sociale, sanzionando.
La Repubblica, invece, sfrutta l'immagine per costruire un rapporto speciale con lo spettatore. Attraverso la saturazione dei colori e l'uso di registro espressionistico lo coinvolge e lo appassiona. La discreta qualità artistica dell'immagine prende le distanze rispetto al principio che vede dell'arte la finzione, ma sfrutta il suo potere assertivo. Richiama così l'attenzione del lettore, vivificando la presenza dell'enunciato, propone l'immagine come icona, ma anche intreccia alla narrazione un meta-discorso politico ed etico, condensando così il discorso del quotidiano, la sua posizione e il suo programma politico-comunicativo.

Elena Nicolini

libri

Ana Delso: Trecento uomini e io

Milano, Zero in Condotta, 2006

Si tratta dell'autobiografia di Ana Delso che si snoda dal 1936 al 1976. Ciò che rende particolare questo libro è il carattere anonimo dell'autrice: di solito sull'argomento della rivoluzione spagnola si privilegiano le biografie o autobiografie dei grandi nomi, mentre in questo caso si parla semplicemente della vita di "una che c'era". L'altro elemento di interesse è il lasso di tempo trattato nel libro: al periodo della rivoluzione è dedicata solo una minima parte, mentre la maggior parte della trattazione si occupa della prigionia in Francia dei rivoluzionari spagnoli. Chiariamoci subito, non si tratta della semplice descrizione di una serie di scene del vissuto quotidiano, ma anche di una riflessione che mette a nudo le incongruenze (ad esempio i volontari esteri della domenica sempre in seconda fila) e i falsi miti di circostanza (si veda la pseudorivoluzionaria bolscevica Ibarruri). Ana non risparmia niente a nessuno, neanche alla resistenza francese di cui fu staffetta, soprattutto si scaglia contro gli stalinisti del partito comunista definiti testualmente "figli di ...", accusati di aver ucciso molti libertari facendo passare il tutto per rappresaglie dei collaborazionisti di Vichy. Nel libro ovviamente c'é anche spazio per l'amore, la speranza, l'amicizia e tutte quelle piccole cose che ti fanno sperare nella fine del tunnel. Bello! Bello! Bello!

Il Passatore

Jean Bacon: Signori macellai. Breve storia della guerra e di chi la fa

Milano, Elèuthera, 2006

Dopo aver letto questo libro, chiunque osi affermare che l'antimilitarismo anarchico è un'esagerazione tanto per "andare contro" penso che dovrebbe andare da uno specialista, e di quelli seri. Sinceramente ho fatto fatica a leggere tutto il libro, non solo per la drammaticità dell'argomento, ma anche per la proverbiale capacità di analisi dell'autore che scardina senza troppi problemi i luoghi comuni su guerra e pace. L'analisi si snoda sul piano storico, filosofico e psicologico in un percorso che porta inevitabilmente ad interrogarsi anche sull'intima essenza di noi stessi. Un duro atto di accusa contro stato, religione e potentati economici che sfruttano una verità assolutamente folle: l'uomo ama la guerra e la sopraffazione. Ecco perché gli anarchici nell'ottocento venivano considerati dei pazzi dai rappresentanti del potere costituito! Ironia a parte, ritengo che l'opera di Becon diverrà in tempi brevi una pietra miliare della bibliografia antimilitarista.

Il Passatore

Rayen Kvyeh, voce del popolo Mapuche, alla Fiera del Libro di Torino

Uno degli ultimi incontri che ha proposto quest'anno la Fiera Internazionale del Libro di Torino ha avuto come protagoniste tre scrittrici straniere. A rappresentare i rispettivi popoli sono state con le proprie opere, riunite dalla casa editrice Gorée di Siena, Nieves Garcia Benito, spagnola assente al dibattito, Sindiwe Magona, sudafricana, e Rayen Kvyeh, esponente del popolo Mapuche ("Popolo della Terra"). Quest'ultima, utilizzando il Mapudungun ("Lingua della Terra") e accompagnandosi con uno strumento considerato sacro dalla sua cultura, ha recitato le sue opere, poesie fondate sul legame con la terra d'origine e gli elementi che la compongono. Ma ha potuto al tempo stesso narrare la tormentata storia del popolo a cui appartiene.

Rayen ha ricordato che il popolo Mapuche, oggi diviso tra Argentina e Cile, è stato vittima di una colonizzazione e oppressione continue, iniziate con l'arrivo degli Spagnoli, e proseguite dopo l'indipendenza raggiunta dai due stati latinoamericani nel corso dell'800. Si è trattato di una sottomissione ininterrotta, oggi rappresentata principalmente dalla conquista di terreni da parte delle multinazionali del legno, prima fra tutte la Mininco. Lo Stato cileno sta infatti concedendo grandi parti di terreno alle imprese forestali, che estirpano la vegetazione naturale per dar vita ad immense piantagioni di pini ed eucalipti, che minano l'ecosistema locale anche a causa dell'enorme consumo che queste piante fanno di acqua, che sta portando all'esaurimento delle fonti idriche disponibili.

La situazione del popolo Mapuche in territorio cileno, da cui proviene Rayen Kvyeh, oggi è particolarmente grave. Mentre in Argentina, infatti, la Costituzione di Neuquén, provincia argentina a maggior concentrazione Mapuche, ha riconosciuto il popolo indigeno, lo stato cileno è il solo, insieme a Panama, in tutto il continente americano a non aver ancora riconosciuto l'esistenza sul proprio territorio di un popolo nazione originario.

La scrittrice ha sottolineato più volte che il popolo Mapuche è un popolo che resiste e che punta alla sopravvivenza e alla salvaguardia dei propri territori. Ma in questa direzione la repressione dello stato cileno è decisa e forte. Ogni tentativo di opposizione è considerato atto di illecito e sottoposto, anche in un Cile amministrato da governi di centro sinistra, ad una legge antiterrorismo varata durante la dittatura di Pinochet, e oggi utilizzata esclusivamente contro la popolazione Mapuche. Tra il 2000 e il 2005 si contano in Cile circa 400 processi a carico di Mapuche, per lo più accusati di incendi a danno delle imprese forestali, ma di cui non si ha certezza dell'autore e che frequentemente si sospetta siano stati autoprovocati dalle stesse compagnie. Inoltre, i processi si svolgono in modo profondamente irregolare. Vengono utilizzati dall'accusa testimoni senza volto, dei quali gli avvocati della difesa non possono aver il nome e neppure una garanzia di affidabilità. Tra i casi più eclatanti risalta quello di Pascual Pinchún, giovane di 22 anni oggi in Argentina per chiedere asilo politico, duramente colpito dalla repressione anche in famiglia, con l'arresto del padre e di un fratello. Oppure il caso di sei prigionieri Mapuche nel carcere di Angol, condannati a dieci anni di prigione più un giorno e al pagamento di 432 milioni di pesos come indennizzo alla Forestale Mininco, e che oggi sono da quasi due mesi in sciopero della fame.

Rayen Kvyeh — Foto Ilaria Leccardi 2006

L'incontro di Torino è stato un'occasione per ribadire il ruolo che la cultura può avere in una situazione di lotta e di resistenza, e Rayen Kvyeh ne è il miglior esempio. Tramite i suoi scritti è in grado di dare voce ad una cultura ancestrale, fatta di contatto con la Madre Terra, i suoi fratelli animali e vegetali, i fiumi, i laghi e le montagne, tutti elementi in armonia perenne con il popolo Mapuche, che vuole continuare ad esistere, ed esistere degnamente.

Ilaria Leccardi

MADRE TERRA

Madre terra, madre terra
con il tuo ventre ondulato
generi ogni notte e ogni giorno
diversi semi millenari,
appaiono fiumi
e si formano cascate vorticose
mucchi di stelle luminose
sbocciano
numerose radici millenarie.

Madre terra, madre terra
le tue viscere mapuche generano
in movimento continuo
di tramonti e di albe.

In pianure e montagne
tronco sacro, araucaria e canelo
innalzano il loro giovane
il loro toki eretto
solo per proteggerti e liberarti
accarezzarti e amarti
madre terra.

Rayen Kvyeh

Da Luna dei primi germogli,
Edizioni Gorée (2006)

Paul Jordan: La Sindrome di Atlantide

Roma, Newton Compton, 2003

L'archeologia, indubbiamente, è una di quelle scienze che contribuiscono in modo determinante a capire il come del divenire dell'umanità, comprese le prospettive di sviluppo della stessa.
Con questo libro Jordan fonda la sua messa in discussione di ogni mito atlantideo (Graham Hancock ma non solo), ribadendo l'evoluzionismo nella forma attuale, ma anche la nascita dell'uomo (*Homo sapiens sapiens*) nel continente africano. A parte il piglio e il taglio polemici, contro ogni società perfetta, ideale e irripetibile, il concordismo culturale (per cui, per farla breve, vi sarebbero miti semplicemente comuni tra le civiltà amerindie, quelle europee e asiatiche), Jordan, autore straordinariamente chiaro, nega ogni conservatorismo rétro (ciò che c'era è sempre meglio di quanto ora è), critica ogni irrazionalismo, del tipo di quelli che sintetizzano ufologia di basso profilo e sciocchezze varie, ma anche, sostanzialmente, quel razzismo latente (e non) da mito atlantideo o, in altre varianti, iperboreo, per cui, detto in breve, vi sarebbero stati degli "intrusi", delle culture inferiori, capaci di far crollare la "società perfetta", facendo degenerare – un'espressione non a caso cara al nazionalsocialismo, ma purtroppo non solo - le culture e le società "migliori". Quello che in Platone era un mito a mo' di esempio (Atlantide), diviene invece in libri di facile successo un mito assoluto e profondamente passatista, almeno in parte reazionario. Jordan è uno scientist? No, direi di no, perché della scienza coglie aspetti contraddittori e faglie significative; a differenza del positivismo, a tratti presente in tanti pensatori libertari e anarchici di fine 1800 / inizio del 1900, in Paul Jordan la coscienza della fallibilità della scienza rimane. Al sogno e all'utopia, comunque, restano spazi più che ampi... naturalmente non in Atlantide.

Eugen Galasso

lapostadibalanzino

Zirudela diversa

di Patrizio Piccinini

Zirudela un po' diversa
Che in ste mond c'al va all'arversa
Al pol der che una quartina
Che pr'al solit lè alzireina
Butè zò par sgargnazzer
E un po' al spirit sollever
Gnint da fer, la ven bria fora,
Al per quesi ch'l'eva pora
D'affronter ste mond e vgnir
Con un vstieri trop alzir!
Qual ch'fa rabia al de d' incù
L'e' ch'i en fess cm i prassù
Qui che a feret redder ai tocca
Basta soul ch'i averren bocca
S't'impei la television
Tott i de trov un quelcdon
Che con ghegna imbelletè
Al prinzeppia al cabaret.
O tu Remolo antenato
Che quel solco hai valicato
Se t' vivess asti dè que
Una val t'èress saltè.
Que'as sent dir di cuì, dal bal
Chi n'i selten i caval
I se strolghen delle "gag"
Che s'tan ten t'la fè in tal bregh!
Che battute involontarie
Che "boutade" straordinarie
Anch'i comic pió affermeè
Zerti volt gl'i avanzen stlè:
"Mo lour qué i han n'inventiva
Che a val zur n'ie incion ch'i arriva.
"O mo alloura" t'dmandareè
"Ban cus ela da tumleè
Che la strofa la s'artira
Incapace ed tor ed mira
Con finezza ed ironia
Qual cal capita via via?
Eh! lè propri que al problema
Che sbalestera ogni schema
Cal fa se che una commedia
As tramuda int'na tragedia.
Lour, qui là ca geva premma
Qui ch'it fan mourir la remma

Qui che là in television
Tott i dè t'romp'n i cuaion
Qui che a steri ad ascoulter
T'pu soul redder pr'an zigher
Qui che in berba alla memoria
It manepolan la storia
Affermand che Mussulen
Fó un statista soprafen
Chest' prouvev a contester
At mandava un mais al mer!
Qui chi disen: "L'inflazion!
L'è soltant n'a percezion
Se le vaira, al pan al costa
Tri o quattr' euro con la grosta
Mo in cumpans a je cale
Al cost dal telefoneè.
S'am ven fam ch'soia da fer
A telefon al fourner
Ad spedirm un messagen
Con al fax d'un barilein?
Je chi l'è counvent, sintì,
D'esporter democrazi
E par fer st' operazion
L'utilezza di cannon,
Dichiarando con aplomb:
"S'vut cal seppa par dou bomb?
I san soul da ringrazier
Cai andan a liberer!"
Csa penser d'un ex missen
(D'Almirante al fó al delfen)
Ch'al sbandira: Viva gli U.S.A.
Me am pareva propri, scusa,
Ch' al zio Sam un dè al vgnè què
Soul par pssair cazer vi te.
A je poc da ster aligher
Con chi al dis ch'ien spurc i nigher
E ai disinfeta con al flit:
Quasta que la srev l'elite
C'rapresanta la nazion,
Che vergògna, che dsprazion!

Ecco, a crad d'avair spieghé
Al parché m'trov impedé
In t'al scriver soul par burla
In ste mond cal roia ch'l urla
Ch'an capess pió indov ander,
Ch'an s'a fairma pió a penser,
Dominé da personaz
Chi fan tot a lour vantaz
Sanza amour, ne umanité
O una brisla ed zivilté!
Me a sper soul ch'ai cambia al vent
Par turner int'un mumant
A psair scriver dla mountagna,
Dal suris dla mi cumpagna,
A psair fer dal tolti in gir
Con la grazia d'un suspir
In na vetta un po' piò bela
Toca e dai la zirudela.

Patrizio Piccinini

COMUNICATI

MODENA: DIPENDENZA, LAVORO, DIRITTI

Prosegue, presso il Laboratorio di etnologia dell'Università di Modena e Reggio Emilia, il seminario di ricerca su: *Dipendenza, lavoro, diritti. Prospettive comparative*

Lunedì 22 maggio 2006 ore 15.30 il Prof. **Leonardo Piasere** dell'Università di Verona parlerà di:
Campi nomadi e altri campi

L'incontro si svolgerà presso la Facoltà di lettere e filosofia, largo S. Eufemia 19, Modena
Tel. 0592055961
labetno@unimo.it
www.lettere.unimo.it/labetno

Il seminario si svolge nell'ambito del progetto Cofin-Prin 2004 ("Dipendenza, lavoro, diritti. Prospettive comparative"), in collaborazione con il Dottorato di ricerca in Scienze del linguaggio e della cultura (indirizzo: Antropologia e Storia del mondo moderno e contemporaneo).

BOLOGNA: OMAGGIO A GIORGIO GABER E SANDRO LUPORINI

Il **Teatro delle Ceneri** presenta
"la cosa... è l'amore"
Monologhi di Giorgio Gaber e Sandro Luporini
venerdì 2 e sabato 3 giugno 2006 ore 21.00
spazio espositivo
CAPODILUCCA12
Via Capo di Lucca 12/a Bologna

Un sincero omaggio all'indimenticabile Giorgio Gaber e a Sandro Luporini, il suo storico collaboratore, stimato pittore e da qualcuno definito una "figura culturale tra le più libere e acute del Novecento".
Interpretazione di Claudio Beghelli, musiche dal vivo di Matteo Cincopan, collaborazione tecnica di Paola Travaglini

PISA: RIAPRE IL CIRCOLO ANARCHICO DI VICOLO DEL TIDI

Il Circolo Anarchico di Vicolo del Tidi 20 a Pisa (zona Centro Storico, tra la Sapienza e Piazza delle Vettovaglie) da marzo ha cambiato orario ed è aperto il lunedì e il mercoledì dalle 18 alle 19.30.

All'interno del circolo è stato attivato un piccolo infoshop libertario, con libri e riviste del movimento anarchico in distribuzione e consultazione e una tazza di tè caldo per tutti i visitatori.

BOLOGNA: IL SILENZIO PUO' PARLARE

Clandestinità non è soltanto dovere nascondere il proprio nome e dovere nascondere se stessi per il timore di essere espulsi. Clandestinità non significa solo lavoro nero. Clandestinità significa dovere anche nascondere la propria malattia, per timore di essere scoperti, detenuti, espulsi.
Il silenzio di **Abduljalil Bani**, il giovane marocchino morto nella notte fra il 30 aprile e il 1° maggio, il cui corpo è stato ritrovato tra i rifiuti di una strada di Casalecchio, è durato almeno quattro anni. Sembra che fosse in questo paese dal 2002. Significa che da quattro anni lavorava irregolarmente, e chissà da quanto durava il male che lo ha portato alla morte.
Il modo in cui il suo cadavere è stato nascosto, perché anche la morte di Abduljalil rimanesse nel silenzio, è disumano, chiunque ne sia l'artefice. Ma non è meno atroce la condizione nella quale Abdujalil è stato costretto in vita, la condizione di irregolarità prodotta dalla legge Bossi-Fini, una condizione di paura tale da dover tacere persino la propria malattia. Perché essere senza documenti significa non potersi rivolgere a un pronto soccorso se non correndo il rischio di essere identificati. Perché pochi sono gli irregolari che hanno la fortuna di conoscere strutture come quella del SOKOS, che garantiscono la possibilità di curarsi senza pagare il prezzo dell'espulsione. La tutela della salute è ridotta a una fortuna o a un privilegio, è resa possibile da una scelta di solidarietà compiuta da pochi, mentre tutti, poco importa quali documenti abbiano in tasca, dovrebbero potervi accedere.
La vita e la morte di Abduljalil sono l'esempio estremo di una condizione che la legge Bossi-Fini rende normale, e che tutti i lavoratori, anche se in modo meno grave, vivono sulla propria pelle. Per rinnovare il permesso di soggiorno si può essere costretti a "non ammalarsi mai". Per rinnovare un contratto di lavoro interinale si può essere costretti a "stare sempre bene". Essere clandestini può significare non avere un permesso di soggiorno. Essere clandestini può significare anche non poter parlare, non poter dire no, non poter dire basta.
La storia di Abduljalil Bani, che per anni è stato costretto al silenzio, oggi parla a voce alta di tutto questo. E ci dice chiaramente che è necessario, sempre di più, prendere parola per la libertà e i diritti dei migranti.

Coordinamento Migranti Bologna e Provincia

Sulla disumana sorte di Abduljalil Bani, lavoratore irregolare che il lavoro e la malattia hanno consumato fino alla morte ed il cui corpo è stato trovato occultato in un sacco, tra l'immondizia, non ce la sentiamo di fare lirica o retorica.
Condividiamo e sottoscriviamo ciò che è stato scritto dai nostri compagni/e e dai nostri/e amici del Coordinamento migranti, della associazione Sopra i ponti e dalle numerose associazioni dei migranti (...). Ben conosciamo i guasti, tragici, che la clandestinità ed il lavoro nero producono, per questo siamo stati e siamo con chi cerca di ribellarsi a questo vivere mafioso, generato non da questa o quella associazione criminale, ma bensì dalle leggi dello stato stesso. Noi siamo ben certi che una società capace di generare questi abomini vada radicalmente trasformata dalle sue fondamenta, e, siamo altrettanto certi, che questa opera non potrà essere realizzata da chi ha fatto della politica ragione di compromesso e di guadagno personale ma solo dalle lavoratrici e dai lavoratori stessi.
Lavoratrici e lavoratori migranti, troppi occhi sono ciechi alle nostre sofferenze! Troppe orecchie sono sorde alle nostre richieste!
Diffondiamo e prepariamo lo SCIOPERO GENERALE contro la Bossi-Fini, per non tornare alla Turco-Napolitano, contro i C.P.T., la legge 30 e tutte le nuove forme contrattuali che ci offrono schiavi di fronte al padrone.
Lavoratrici e lavoratori nativi, la morsa che attanaglia senza scampo le vite dei migranti tende ad assomigliare sempre più a quella che costringe le nostre alla infinita insicurezza. (...)
Solo l'unità d'intenti e di lotta potrà ricondurci sulla via della giustizia sociale per tutti e per tutte!

USI-AIT Fed. Prov. di Bologna
Lavoratrici e lavoratori anarchici

APPUNTAMENTI

MODENA: PROGRAMMA DI *LIBERA*

Giovedì 18 maggio 2006
ore 21.30
Incontro con un c*ompagno anarchico boliviano* sulla situazione dei movimenti in America Latina

a seguire Dj Samba Reggae

Venerdì 19 maggio
Concerto *Solicismi Pedestri* (punk rock) da Parma + *Not For Sale* (punk) da Suzzara

a seguire Ska Reggae Dj Sà

Sabato 20 maggio ore 22.00
a *Libera* Festa del collettivo studentesco *Ricreazione*

Domenica 21 maggio ore 11.00
a **Novi** in piazza Primo Maggio sotto la lapide in ricordo del pedagogista anarchico Francisco Ferrer
La primavera dell'Anarchia
Per ricordare con musiche, canti e spettacoli teatrali gli anarchici modenesi che partirono per la Spagna nel 1936

Venerdì 26 maggio
Concerto *Coreya* (crossover) Reggio Emilia

A seguire Ska Reggae Dj Sà

Sabato 27 maggio ore 16.00
Free Zone Via Emilia
Banchetto e Mostre

Ore 24.00 Matteo Borghi Dj

MASSENZATICO (RE): CUCINE LETTERARIE

3 - 4 giugno 2006

CUCINE LETTERARIE
TAVOLA PROLETARIA E NARRATIVA SOCIALE

Di nuovo a Massenzatico a casa di Camillo Prampolini, in quel luogo magico dove ebbe vita la prima Casa del Popolo italiana, si terrà il convegno sulle cucine letterarie: tavola proletaria e narrativa sociale. Sarà una giornata di studio che coinvolgerà poeti, narratori, giornalisti, scrittori e studiosi, per allargare lo spazio di ricerca eno-gastronomica sul versante letterario, tenuto conto della grande produzione radicale, democratica, socialista, libertaria, comunista e sindacale in questa materia. (...)

Programma provvisorio e immaginario

Sabato 3 giugno
ore 15.00 Incontro con poeti, scrittori, giornalisti e narratori su cibi e letterature
Partecipano tra gli altri Edoardo Sanguineti, Carlo Lucarelli, Stefano Raspini, Ivanna Rossi, Luigi Bolognini, Giuseppe Caliceti, Arturo Bertoldi, …
ore 19.00 *Food Sound System*, aperitivo multimediale offerto da Donpasta
ore 20.00 Gnoccata sociale con lambrusco rosso vivo e salumi del divin porcello
ore 22.00 Concerti in attesa del nuovo sole, con Les Anarchistes, *canti di libertà*, e I Forasteri, *musica popolare*

Domenica 4 giugno
ore 11.00 Paolo Nori legge da "Disastri" di Daniil Charms
ore 15.00 Convegno di studi su tavola proletaria e narrativa sociale
comunicazione di Gianni Mura
Giovanni Biancardi, *Il cibo dei poeti della rivolta*
Federico Sora, *La tavola dei liberi pensatori*
Rosanna De Longis, *Letterature femminili e menù emancipativi*
Alberto Ciampi, *La tavola narrata*
Edoardo Sanguineti, *Mangiare, bere e parlare futurista*
Guido Andrea Pautasso, *I surrealisti al banchetto dei sensi*
Alberto Capatti, *Letterature vegetariane e naturiste*
Tiberio Artioli, *Le diavolerie in cucina*
Giacomo Notari, *Cibi resistenti*

ore 20.00 Veglionissimo rosso *(necessaria la prenotazione)*
Menù: tortelli multicolori, arrosti, salse di campagna, torte, lambrusco a sfare
ore 24.00 Chiusura sulle note dei canti sociali (spettacoli/concerto).

Durante l'evento saranno presenti inoltre:
- Assaggi, comunicazioni e vendita al pubblico da parte di produttori eno-gastronomici
- Angolo libreria e infopoint delle Cucine del Popolo
- Mostra fotografica di Maila Iacovelli sulle cucine del popolo

L'evento è promosso dal Centro Studi Cucine del Popolo

Informazioni e prenotazioni:
tel. 0522.453418
cell. 349.0080873
email: info@cucinedelpopolo.org
web: www.cucinedelpopolo.org

Per la cena di domenica sera è obbligatoria la prenotazione; viene raccolta a Reggio Emilia presso l'Infoshop della Mag 6 (via Sante Vincenzi 10/a), la Libreria del Teatro (via Crispi 6), lo Spazio Sociale Kronstadt (via Don Minzoni 1/d) o recandosi presso uno sportello postale e facendo un versamento su carta Poste Pay n. 4023600424052753 intestata a Fabio Dolci, specificando la causale: *cucine.* In questo caso, confermare l'avvenuto versamento telefonando al 349.0080873 o spedendo un'email all'indirizzo info@cucinedelpopolo.org

INDIRIZZI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)

Segreteria nazionale
c/o USI Milano – Viale Bligny, 22
segr-naz-usi@libero.it

Federazione Anarchica Italiana

Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Cenerentola

Quindicinale Libertario

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (21 numeri) Euro 42,00
estero e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare anche il conto corrente postale:
29991163 intestato a Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Nerio Casoni, Eugen Galasso, Toni Iero, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore:
Luciano Nicolini

Registrazione Tribunale di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa:
Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna